

CCII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDI' 12 DICEMBRE 1963

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU GIROLAMO

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Continuazione della discussione):

CHESSA	4473
GHIRRA	4481
GARDU	4492

*La seduta è aperta alle ore 18 e 05.**PUDDU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo problema che mi sono posto prima di prendere la parola è quello sulla obiettività necessaria per esprimere un giudizio sulla crisi che ha travagliato la Regione in questo periodo.

Il giudizio politico che debbo dare sul modo

con cui la crisi si è aperta, è stata condotta ed è stata poi conclusa, non può che essere negativo. Ciò perchè, a mio parere, non si sarebbe dovuta aprire una crisi prima di avere trovato una formula da contrapporre alla precedente.

I fatti hanno dimostrato che si è aperta la crisi senza aver pronta una formula nuova, che sostituisse quella che si diceva di voler abbandonare per iniziare un nuovo corso, per avviare finalmente a soluzione i numerosi problemi che travagliano il popolo sardo.

Negativo anche il modo poi con cui la crisi è stata condotta dal Gruppo di maggioranza assoluta.

In Sardegna, onorevoli colleghi, — è bene che tutti lo riconosciamo per rendere omaggio al principio di serena obiettività alla quale mi appellavo all'inizio del mio dire e alla quale per primo intendo sottostare — ci si è spinti molto oltre il punto in cui si è arrivati a Roma nel tentativo di dare una soluzione alla crisi.

Che cosa intendo dire con questo? Intendo dire che qui si è fatto di tutto, anche ciò che forse non si doveva fare, per imbarcare i socialisti nella Giunta, dimenticando che i socialisti sardi sono, come si usa dire oggi con una brutta parola, «carristi» e dimenticando che se a Roma il colloquio si fosse dovuto condurre tra Moro, da una parte, e Basso, Vecchietti e Lombardi, dall'altra, esso, molto probabilmente, non avrebbe avuto neppure inizio.

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

In Sardegna invece, da parte della Democrazia Cristiana, si aveva tutta la buona volontà di imbarcare i socialisti nella Giunta; se l'operazione non è riuscita non è certo, onorevoli colleghi, per colpa di questo partito che ha messo tutto il suo impegno nelle trattative.

La colpa, se di colpa si può parlare, è soltanto dei socialisti.

La Democrazia Cristiana ha tentato l'impossibile per ottenere le grazie del Partito Socialista Italiano, lo ha seguito come un amante respinto segue la donna amata.

Dopo il rifiuto del Partito Socialista Italiano ad entrare nel Governo regionale e condiderne le responsabilità, si è ripiegato sulla formula del tripartito.

La soluzione contiene qualche elemento nuovo? A mio avviso no; si è trattato di un puro e semplice rimpasto. Sarebbe bastato coprire i due Assessorati vacanti senza fare chiasso, senza perdere tanto tempo prezioso.

Nulla di nuovo è perciò accaduto e tutto lascia supporre che nulla di nuovo accadrà nel prossimo futuro. Tutto procederà come prima, anzi, probabilmente peggio di prima, perchè oggi si ha ancora, più di ieri, la palla dell'incertezza al piede. Gli animi inoltre si sono inaspriti, non si è accontentato nessun Gruppo politico e la frattura, diciamo francamente, in seno al partito di maggioranza si è accentuata.

Per questo il giudizio politico che noi esprimiamo sull'attuale crisi non può essere che negativo. Il popolo sardo, in questo delicato momento, non può aspettarsi dalla Giunta che ci viene presentata nulla di positivo per risolvere i suoi annosi problemi.

Dopo questa premessa, onorevoli colleghi, intendo esaminare il punto che maggiormente mi ha colpito nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias, cioè quello centrale, come giustamente anche la stampa lo ha definito, che riguarda l'agricoltura. A chi attentamente legga le dichiarazioni programmatiche, balza evidente la profonda insoddisfazione del mondo agricolo per la politica attuata in Sardegna in questi ultimi quindici anni.

Insoddisfazione profonda, nonostante la grande mole di investimenti indirizzati verso questo settore. Nonostante i molti miliardi spe-

si mai crisi più profonda ha colpito la gente della campagna. Le condizioni ambientali in cui gli agricoltori vivono, operano, lavorano sono fra le più arretrate per la mancanza di strade, di elettricità, di scuole, di abitazioni idonee, per insicurezza assoluta nelle campagne, sia per le persone che per i beni.

I redditi dell'attività agricola sono bassissimi, come riconosce anche il Presidente Corrias nelle sue dichiarazioni programmatiche; i lavoratori abbandonano, con ritmo sempre crescente, la terra alla quale non si sentono legati perchè non dà loro da vivere. Essi fuggono verso altre attività nel Nord Italia, quando non addirittura in paesi stranieri da dove difficilmente ritorneranno. I costi, è detto nelle dichiarazioni programmatiche, della distribuzione dei prodotti agricoli sono altissimi e assorbono gli utili che dovrebbero andare ai lavoratori della terra.

La riforma agraria, anche se non è detto esplicitamente si legge fra le righe, la tanto esaltata, a suo tempo, riforma agraria è fallita. Perchè? Perchè non c'è stata la promozione, che era auspicata, dei braccianti agricoli, ad imprenditori, a piccoli proprietari.

Il fenomeno stesso dell'impoverimento dei terreni marginali, al quale non è estranea, onorevoli colleghi, la legge recente sull'equo canone, potrebbe costituire un ulteriore impoverimento per tutta la Sardegna.

Tutto questo è detto, o in modo chiaro ed esplicito oppure fra le righe, dall'onorevole Corrias nelle sue dichiarazioni che qualcuno, un bello spirito forse, ha definito una specie di autocritica. Io accetto l'onesta sincerità di questa autocritica, ma mi corre anche l'obbligo di fare notare, onorevoli colleghi, che in questa assemblea le stesse cose dicevamo dieci anni fa, quindici anni fa. La differenza è che allora non venivano accettate dalla Democrazia Cristiana, forse soltanto perchè le dicevamo noi.

Il professor Ippolito era un galantuomo quando, quattro anni fa noi, per primi, ne denunciavamo le malefatte; si è rivelato un volgare lestofante solo quando una persona qualificata del centro-sinistra lo definì tale.

Non è che non fossero vere le denunce, ma è che dieci - quindici anni fa le presentavamo

noi, onorevole Corrias, onorevoli colleghi, sia pure con le vostre stesse parole di oggi.

Noi ammonivamo il partito di maggioranza che si sarebbe verificata la fuga dalle campagne, che la riforma agraria si sarebbe rivelata un solenne fallimento. Non ci si dava credito allora. L'agricoltura, comunque, è stata colpita da una gravissima crisi, tanto che la definiamo tutti una grande ammalata. Su ciò siamo tutti concordi.

Per sanare i suoi mali alla radice si impone, quindi, la necessità imprescindibile, inderogabile, di una nuova politica agraria. Anche su questo mi pare che siamo tutti d'accordo.

Quindi tutti i settori politici sono d'accordo nel riconoscere l'agricoltura ammalata e sulla necessità di attuare una nuova, più snella politica agraria.

Su un punto non possiamo, però, essere assolutamente d'accordo: sui principi generali ai quali ispirare la nuova, la moderna politica agraria.

Un uomo politico, pensoso delle sorti dell'agricoltura della Sardegna, giustamente attenderebbe anche dal partito di maggioranza la volontà di intraprendere una strada nuova in questo settore e invece, onorevoli colleghi, si legge fra le righe e si dice esplicitamente nelle dichiarazioni programmatiche, come in tutti i documenti che la Democrazia Cristiana pubblica, che la politica che viene ritenuta, anzi gabelata per nuova, per snella, come la più adatta ai nuovi tempi, è sempre la stessa, la vecchia politica agraria.

Il cardine fondamentale dei nuovi orientamenti rimane l'azienda familiare, coltivatrice diretta, nella quale proprietà da una parte e impresa agricola dall'altra coincidono. Ciò significa che il programma di oggi è lo stesso di ieri e cioè quello di concedere in proprietà ai contadini l'intera superficie coltivabile. L'obiettivo finale è sempre lo stesso: l'eliminazione totale della proprietà non contadina. Questo l'obiettivo finale, senza volersi rendere ancora conto che se questo obiettivo è comodo per voi, onorevoli colleghi della sinistra, non è altrettanto comodo per il popolo sardo, come tenterò di dimostrare.

Non ci si vuole ancora rendere conto che,

non dico tutti, una gran parte dei mali dell'agricoltura sarda, e anche nazionale, sono originati dalla dissennata politica agraria governativa degli ultimi venti anni e regionale degli ultimi quindici, dalla demagogia dei democristiani e dei socialcomunisti, in questo accomunati, che si contendono il suffragio delle masse contadine attraverso il miraggio della proprietà terriera, attraverso le formule, gli *slogan* lucenti ma vuoti di contenuto quali «la terra ai contadini»; «la terra a chi lavora»; «non più proletari ma tutti proprietari».

Vent'anni di esperienza dimostrano che avevamo ed abbiamo ragione. Per un verso si riconosce che la riforma agraria democristiana, che si proponeva di elevare al rango di piccoli proprietari i braccianti agricoli, è fallita (lo riconosce il partito di maggioranza, in tutte le assemblee, nei Consigli comunali e provinciali, nel Consiglio regionale, oltre che su tutti i giornali), dall'altro verso si vuole insistere sulla stessa politica.

La piccola proprietà resta ancora, nonostante tutto, la pupilla degli occhi, l'obiettivo dei democratici cristiani.

E' fin troppo facile criticare la politica della riforma ed è perfettamente inutile scendere a particolari. Tutti conosciamo i risultati di questa politica anche se taluno di noi non vuole ammetterli. Basta ricordare soltanto che la riforma non ha raggiunto nessuno degli obiettivi che si prefiggeva, neppure quello di riserva di voti per la Democrazia Cristiana!

Questo perchè i bracconieri dell'estrema sinistra erano lì pronti a catturare anche i voti.

La riforma non ha accontentato gli assegnatari, tanto è vero che i fondi assegnati, o non sono stati occupati, oppure sono stati abbandonati. Si contano a centinaia oggi i poderi assegnati ed abbandonati.

Noi dicevamo dieci - quindici anni fa, che non era possibile a una famiglia vivere con il reddito prodotto da un fondo di cinque o sei ettari di terra. Voi non credeste alle nostre parole infervorati come eravate dalla demagogia della terra ai contadini, della terra a chi lavora. Avete creato così dei diseredati, dei miserabili. Perchè la riforma non ha acconten-

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

tato nessuno? Perché sono fallaci i principi sui quali essa si fondava e si fonda.

Alla domanda, onorevoli colleghi, su quale regime fondiario meglio rispondesse alle esigenze produttivistiche e sociali, la politica governativa e la politica regionale del partito di maggioranza, che ininterrottamente l'ha attuata e intende ancora perseguirla, ha risposto puntando esclusivamente sulla diffusione della piccola proprietà coltivatrice.

Si pensava, forse, che la soluzione ideale, dal punto di vista produttivistico e dal punto di vista sociale, potesse consistere in questo tipo di proprietà-impresa, con il quale teoricamente si offriva la possibilità al capo famiglia, al capo della unità aziendale, eliminando quindi ogni contrasto, di realizzare nella stessa persona la figura del proprietario, del lavoratore, del conduttore.

Noi pensiamo, come pensavamo allora, e come i fatti hanno dimostrato, che un tipo siffatto di piccola proprietà coltivatrice, anche, badate bene, con dimensioni sensibilmente allargate, come si sostiene oggi, non può costituire e non costituirà un'impresa economicamente produttiva. Anche l'impresa, l'azienda agraria deve essere infatti economicamente produttiva perché possa vivere e prosperare.

Questi sono gli elementi fondamentali per la costituzione di una impresa di qualunque tipo, quindi anche agraria. Non potrà, dunque, la piccola azienda, essere economicamente produttiva specialmente oggi che, come dice il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni programmatiche, la Sardegna opera nel quadro di una economia aperta, del Mercato Comune Europeo. Non si possono, quindi, ottenere risultati socialmente ed economicamente apprezzabili perché non possiamo reggere alla concorrenza dei paesi del M.E.C. con aziende agrarie, con piccole proprietà coltivatrici organizzate come le attuali anche se ampliate nelle dimensioni.

Non è neppure pensabile, onorevoli colleghi della sinistra democratica cristiana, che si possa così *tout court* attuare una politica agraria tendente a creare una miriade di cooperative sull'esempio, magari, della Danimarca o di altri paesi; tanto meno è pensabile applicare questa politica in Sardegna, senza un lungo pro-

cesso di rieducazione, poiché il nostro popolo è uno dei più individualisti.

Il mio Gruppo politico e io stesso non siamo certo contrari alle cooperative, purché esse siano a ciclo chiuso; siamo contrari alle cooperative di cui abbiamo fatto una recente fallimentare esperienza.

Non abbiamo niente contro le cooperative a ciclo chiuso, ma la realtà è che il popolo sardo è individualista e di ciò bisogna tener conto quando si affronteranno i problemi.

Cullarsi nel sogno utopistico di poter applicare il sistema cooperativistico della Danimarca, per esempio, all'Italia significa vivere e voler vivere nelle nuvole!

Noi siamo dunque contro la piccola proprietà coltivatrice, contro la piccola proprietà familiare, della quale, amico Soddu, tanto abbiamo discusso al Consiglio provinciale di Sassari.

Ella conosce molto bene le mie idee al riguardo...

BAGEDDA (M.S.I.). Vi occupate anche di questi problemi a Sassari?

CHESSA (M.S.I.). Sì, ci occupiamo anche di cose serie.

Noi siamo contro questo tipo di proprietà perché essa non rappresenta, non può rappresentare nessuna soluzione al problema di fondo che travaglia l'agricoltura isolana.

La posizione che il Movimento Sociale Italiano assume a questo riguardo è una posizione responsabile.

Il nostro partito intende dare alla soluzione della crisi agricola un contributo sostanziale che però, naturalmente, non può prescindere dai suoi principi ideologici.

Noi abbiamo un'idea molto chiara, molto precisa del bene terra.

Qualcuno, facile alla critica semplicistica, spesso ignorando i nostri principi e le nostre idee sul bene terra, come su altri beni nazionali, appunta i suoi strali contro di noi; è necessario chiarire, in una delle sedi opportune, il nostro pensiero sulla terra, come pensiamo che debba essere utilizzata e come vorremmo che fosse organizzata l'azienda agricola.

La terra, secondo una comune accezione, è

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

un bene limitato; quindi è un bene comune in quanto limitato, specialmente nei paesi ad elevata densità demografica come è l'Italia.

Il bene terra impone perciò a chi lo possiede precisi obblighi, precisi doveri. Chi esercita il diritto di proprietà è soggetto a questi precisi obblighi e doveri.

L'attività agricola, pertanto, per chi, come noi, ha questa idea del bene terra, assume un contenuto squisitamente sociale ed impone precisi doveri verso lo Stato.

Anche lo Stato, d'altra parte, ha precisi doveri verso il privato possessore del bene terra ed è tenuto a orientarne, a tutelarne, a difenderne la produzione; ciò che non è stato fatto in vent'anni di dissennata politica agraria della Democrazia Cristiana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, orientare l'economia agraria nazionale non significa, secondo noi, ispirarsi al principio, ormai superato, liberistico di non turbare il mondo rurale, ma significa anche respingere, energicamente respingere, l'utopistica ipotesi di una economia agricola rigidamente diretta dallo Stato, che si è dimostrata falsa, fallimentare nei paesi in cui è stata applicata.

Quarantacinque anni di economia agricola rigidamente controllata non sono stati sufficienti a dare l'autosufficienza di grano ad una grande potenza come l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

LAY (P.C.I.). E' una scoperta interessante, ma piuttosto epidermica.

CHESSA (M.S.I.). Nell'Unione Sovietica si saranno prodotti molti cannoni, molte armi atomiche, si saranno preparati molti Yuri Gagarin, ma non si è riusciti a risolvere il problema dell'agricoltura.

Lo Stato ed il privato, quindi, hanno entrambi il dovere di contribuire ad incrementare al massimo la produzione, per il bene della società sia nell'agricoltura di oggi, che, e soprattutto, nell'agricoltura di domani.

Il luogo in cui si dovrà realizzare la produzione agricola è l'azienda agraria.

Noi per azienda agraria intendiamo, come dicevo poc'anzi, non ciò che intende la Demo-

crazia Cristiana, non cioè la piccola proprietà coltivatrice, ma una unità tecnica obiettiva inscindibile, in cui i mezzi tecnici di produzione, combinati in un determinato rapporto armonico, tendano all'*optimum* in relazione al particolare ambiente e nel quale coloro che partecipano al processo produttivo, dall'imprenditore al più modesto collaboratore manuale, siano associati ai risultati economici, superando le classi per giungere alla solidale collaborazione che sola può rappresentare l'interesse superiore della società.

Solo un'azienda agraria così concepita e realizzata nelle sue dimensioni ottimali può trasformare la terra da un «bene originario», cioè da una risorsa naturale, in un «bene prodotto». Ciò non può essere realizzato in un modo qualunque.

Se la terra da bene originario fosse trasformata in un modo qualunque, non avremmo un bene prodotto, ma semplicemente il passaggio da bene naturale originario a «fondo», semmai, ma non mai ad una azienda, ad un bene prodotto. E' necessario quindi un determinato rapporto che consenta il raggiungimento del più alto reddito possibile nell'interesse di tutta la nazione, di tutti i collaboratori dell'azienda, che ai redditi dell'azienda stessa partecipano normalmente ed economicamente.

Stabilito un compenso base per tutti, nell'azienda agraria che noi vorremmo fosse realizzata, secondo le mansioni o la partecipazione di ogni lavoratore alla produttività dell'azienda, dovrà essere stabilito un interesse proporzionato.

Che cosa presuppone questo, onorevoli colleghi? Presuppone un mondo rurale nuovo, fondato sulla collaborazione fra le categorie, che bandisca l'odio di classe che oggi è radicato in tutti i settori della vita politica, economica e sociale.

A questo proposito sarebbe anche auspicabile una riunificazione delle rappresentanze nazionali, divise in diverse correnti, per cui il lavoratore non si trova sufficientemente rappresentato in Parlamento.

Voi sapete che soltanto il 6 per cento delle forze parlamentari rappresenta il mondo agricolo, solo il 6 per cento di operatori agricoli

siedono in Parlamento. La deficienza di persone competenti che abbiano una personale, reale esperienza dell'agricoltura, ha provocato e provoca tante inutili discussioni, rallentando il passo lungo il cammino della soluzione dei problemi.

Un'altra iniziativa da prendere in campo regionale, e anche in campo nazionale, senza perdere altro tempo, a nostro avviso, è la codificazione del concetto di unità aziendale indivisibile.

Si ebbe un preludio, nell'anteguerra, di questo concetto, con l'idea della «minima unità colturale indivisibile», ma era soltanto un preludio, e quella strada venne abbandonata.

Lo stesso catasto agrario dovrebbe trovare un nuovo ordinamento basato non più sui singoli appezzamenti di terreno, ma sulla unica e indivisibile azienda. Solo così le aziende agrarie possono operare nel mercato fondiario, come nella loro trasmissione per eredità, in modo indivisibile, alla stessa maniera delle aziende industriali che nessuno si sognerebbe di smembrare.

Sempre per favorire il riordino fondiario, in sede di discussione di accorpamento di terreno di cui oggi si avverte la necessità, io personalmente penso che una soluzione urgente si imponga soprattutto alla situazione veramente patologica che si è venuta a creare in Sardegna nel rapporto tra proprietari di terra e affittuari: cioè dell'affittanza coltivatrice. Oggi essa si presenta in una situazione ancora più grave di quella della piccola proprietà.

Recentemente si è voluto rimediare al rapporto proprietario di terra - affittuario con la legge sull'equo canone e il rimedio è stato peggiore del male.

Ella, onorevole Corrias, nelle sue dichiarazioni programmatiche, parla così di questa categoria di piccoli e medi proprietari terrieri non coltivatori diretti o non conduttori di imprese agrarie: «Questa categoria, nelle fasi di transizione della struttura economica che vede la rapida decrescenza della pura rendita fondiaria, non deve essere trascurata...»; ciò che ella dice è sacrosanto.

Ma come questa categoria ha attirato l'attenzione dal Governo centrale? Con l'equo ca-

none. Si è dimenticata, evidentemente, che, tranne casi rarissimi, ed ella lo ha ricordato, signor Presidente della Giunta, i proprietari di terre date in affitto non sono nè grandi nè medi; generalmente sono dei piccoli proprietari terrieri che hanno speso...

PREVOSTO (P.C.I.). Questo è un grave errore.

CHESSA (M.S.I.). Generalmente, dico, non voglio tener conto dei casi limite.

Generalmente si tratta di piccoli proprietari terrieri che hanno investito il risparmio di generazioni...

PREVOSTO (P.C.I.). Sono vedove, pensionati e orfani di guerra.

CHESSA (M.S.I.). Esatto. Hanno investito i loro capitali per acquistare due o tre ettari di terreno, quanto bastava a dare un po' di lustro, un po' di decoro e soprattutto garantiva una vecchiaia sicura e tranquilla.

PREVOSTO (P.C.I.). Ma come fanno con tre ettari a campare? Questa è demagogia.

CHESSA (M.S.I.). Noi italiani abbiamo il pessimo difetto — e anche ella è italiano — di pretendere di leggere nel pensiero e di voler interpretare le parole prima che altri le abbia pronunziate. Mi lasci completare il ragionamento e poi giudicherà. Cerchiamo di non essere intemperanti.

Si tratta di piccoli proprietari, dicevo, che hanno investito i loro capitali nell'acquisto di terreni, ma che non hanno nè l'interesse nè le possibilità di investire altri capitali per il loro miglioramento. I contadini affittuari, legati a quei terreni, devono spesso forzatamente attuare un'agricoltura di rapina nei confronti dei piccoli proprietari.

Sono gli strati più diseredati della società, per lo meno in Sardegna.

Sono le classi sulle quali le nostre attenzioni dovrebbero maggiormente appuntarsi.

Non si doveva, secondo noi, partire da un concetto di responsabilità da parte degli uni o

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

degli altri. Invece si è partiti proprio dal concetto di responsabilità di questi piccoli proprietari terrieri.

L'errore è proprio nel concetto di colpa...

CHERCHI (P.C.I.). Peccato originale!

CHESSA (M.S.I.). Si è arrivati alla legge dell'equo canone perchè si è partiti da questo concetto di colpa.

La conclusione è che la legge sull'equo canone ha creato due categorie di miserabili, per cui in Sardegna oggi si arriva, si è già arrivati alle fucilate, come in Provincia di Sassari.

Fra le tante belle parole, che mi auguro non rimangano soltanto tali, le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta contengono un punto che potrebbe essere condiviso, (e non è l'unico, per la verità) dove si parla della possibilità del trasferimento delle terre da coloro che non hanno nè interesse nè possibilità di valorizzarle a coloro che hanno questa possibilità.

Noi non saremmo alieni dall'approvare un disegno di legge che contempli grandi agevolazioni per il passaggio della terra in proprietà agli affittuari, naturalmente, con un equo compenso agli attuali proprietari.

E' antieconomico avere in proprietà certi terreni, ed è antieconomico condurli.

NIOI (P.C.I.). Il reddito non basta per pagare le tasse!

CHESSA (M.S.I.). Il proprietario potrebbe avere una maggiore convenienza ad investire in altri settori economici il ricavato della vendita.

E' accaduto, per esempio, che proprietari terrieri dovessero incassare 200 mila lire, ne abbiano ritirato appena 50 e ne abbiano pagate 51 di imposte.

Il comitato nazionale corporativo del Movimento Sociale Italiano aveva presentato una proposta in questo senso, in campo nazionale, proposta che non fu accettata.

Il Governo rispose con l'equo canone.

Può darsi che la Regione Sarda, nel quadro dell'applicazione del Piano di rinascita, possa

accogliere eventuali proposte più idonee, formulate per la soluzione di questo problema.

Ai criteri generali cui accennavo, secondo noi, dovrebbe ispirarsi la nuova politica agraria, abbandonando definitivamente la facile demagogia che, piaccia o non piaccia, si è fatta in passato e continua a farsi ancora oggi.

Vi sono, intanto, onorevoli colleghi, provvedimenti che non possiamo considerare, come si dice oggi, riforme di struttura perchè non affrontano, non risolvono il problema di fondo dell'agricoltura, ma che, tuttavia, possono essere di grande sollievo, dare un po' di respiro al povero agricoltore in attesa delle riforme di struttura.

Quali sono questi provvedimenti immediati di natura contingente che l'Amministrazione regionale può adottare?

Sono diversi e gli agricoltori li reclamano da molto tempo!

La Regione Sarda non ha saputo o non ha voluto finora adottarne neppure uno.

Mi permetterò di elencare brevemente almeno i più importanti.

Gli agricoltori, i coltivatori diretti chiedono, come ognuno sa, prima di tutto una energica lotta contro la delinquenza nelle campagne (ne parla anche l'onorevole Corrias nelle sue dichiarazioni), da condurre con mezzi più idonei degli attuali, che ogni giorno di più si rivelano inadeguati.

L'onorevole Corrias parla di mezzi più idonei, ma non dice quali potrebbero essere.

Forse ci ha pensato, mentre stendeva le sue dichiarazioni programmatiche, ma non ha scritto niente.

Noi abbiamo il coraggio di dire quali sono questi mezzi.

Se occorre, si deve anche ripristinare il confino, perchè l'abigeato in Sardegna, date le proporzioni che ha assunto, dev'essere considerato un reato sociale gravissimo.

Non dimentichiamo che nazioni democristiane come l'America, alla quale voi tanto spesso vi ispirate, ed altre ancora hanno considerato sempre il furto di bestiame come un reato da punire persino con la morte.

In America vi sono Stati in cui appunto viene ancora la pena di morte per questo reato.

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Non dico che si debba arrivare a questo, ma è certo comunque che altre persone, più qualificate di me, hanno auspicato il ripristino del confino, date le proporzioni che ormai l'abigeato ha assunto.

Noi abbiamo il coraggio di dire ciò che pensiamo, mentre forse il Presidente Corrias ha pensato allo stesso provvedimento ma non ha avuto il coraggio di chiederlo...

PREVOSTO (P.C.I.). Se si lasciano le strutture come sono attualmente, l'abigeato durerà ancora secoli. Altro che confino!

CHESSA (M.S.I.). Gli agricoltori attendono, inoltre, con ansia l'assestamento integrale del carico debitorio anche per gli affittuari, per i mezzadri, cioè per coloro ai quali le banche negano il fido perchè non dispongono di garanzie sufficienti.

Dovrebbe intervenire la Regione offrendo la garanzia per i mezzadri e per gli affittuari ai quali attualmente le porte delle banche sono sbarrate.

Gli agricoltori sardi attendono questi provvedimenti e altri ancora.

Attendono che si fissi per tempo in campo nazionale, cioè entro i primi di ottobre, e noi potremmo in questo senso autorevolmente intervenire, il prezzo del grano duro.

Il prezzo dovrebbe essere inoltre veramente remunerativo, direi addirittura allettante.

In questo senso noi abbiamo presentato una proposta di legge per integrare il prezzo del grano duro con un contributo straordinario di duemila lire per ogni quintale conferito ai magazzini di stoccaggio che sostituiranno gli ammassi degli anni precedenti.

A questo proposito mi si potrebbe obiettare, e soltanto in apparenza giustamente, che noi non possiamo fare questo perchè il M.E.C. impone il prezzo del grano a tutti i paesi aderenti.

L'unico paese che dovrebbe avvantaggiarsi del prezzo unico imposto per il grano è la Francia (questo prezzo verrebbe fissato approssimativamente in seimila e cinquecentoquarantasette lire il quintale).

Si dimentica però che si tratta di grano tenero, mentre io parlo di grano duro.

L'Italia ha accettato il prezzo del grano tenero, ma ha puntato i piedi, e giustamente, sul prezzo del grano duro perchè il suo ribasso sconvolgerebbe tutta l'economia cerealicola del Meridione d'Italia e delle Isole.

Noi siamo importatori di grano, anche di grano duro (ben tre milioni e ottantotto mila quintali ne sono stati importati per la pastificazione) e nonostante ciò abbiamo in commercio pasta confezionata non con semole di puro grano duro, ma con semole di grano tenero che, nonostante tutti gli accorgimenti della tecnica moderna, sono sempre scadenti e non possono competere con le prime.

Noi siamo importatori di grano in genere; lo intero Paese non ha raggiunto la produzione di novanta milioni di quintali sufficienti per il suo fabbisogno.

Si tratta, perciò, non soltanto di un dovere sociale, incrementare la cerealicoltura in genere, la granicoltura in particolare, ma anche di un dovere economico.

Dovere sociale perchè lega alla terra tanta gente che non potrebbe occuparsi in altri settori, neppure volendo, anche se tre-quattro ettari di terreno posseduti potrebbero essere impiegati per altre colture più redditizie, specializzate.

Che volete che faccia un piccolo proprietario di quattro ettari di terreno asciutto di collina...

LAY (P.C.I.). Li coltivi a barbabietole per esempio.

CHESSA (M.S.I.). Altro che barbabietole!

Magari la bieticoltura potesse essere adeguatamente condotta nelle zone di pianura, ma purtroppo oggi non è possibile neppure in queste zone!

Che volete che faccia quindi il piccolo agricoltore se non coltivare grano?

Siccome tutto lascia supporre che il mutamento di coltura non sarà possibile almeno in un prossimo futuro, ritengo che, per incoraggiare gli agricoltori, per far sì che gli ultimi agricoltori che ancora coltivano i terreni asciutti non emigrino anch'essi, signor Presidente, la

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Regione possa e debba integrare con duemila lire il quintale, il prezzo del grano duro.

La Regione Siciliana ha già operato in questo senso.

Non ha risolto definitivamente il problema ma lo ha almeno affrontato ottenendo qualche risultato concreto.

Vi sono ancora altri problemi che ritardano, nonostante la buona volontà, il processo evoluto delle piccole aziende agrarie sarde.

Vi è la piaga, onorevoli colleghi, che tutti conosciamo per avere ricevute ripetute denunce, della liquidazione dei contributi che a questi agricoltori spettano da anni.

La burocrazia è tanto lenta che il contributo arriva quando l'agricoltore o è morto di fame o sta esalando l'ultimo respiro.

Mi augurerei che, sia per le macchine acquistate che per i lavori eseguiti e collaudati, la burocrazia fosse più sollecita nel conferire i contributi cui gli agricoltori hanno diritto.

Questi, signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi più urgenti dei quali gli agricoltori attendono, da coloro nei quali hanno riposto la loro fiducia, la soluzione.

Io mi auguro che ognuno di noi voglia contribuire, per quanto è in suo potere, a non deludere l'attesa degli agricoltori sardi. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghirra. Ne ha facoltà.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo necessario preliminarmente ribadire, anche perchè il problema risulti estremamente chiaro, il nostro apprezzamento su una certa atmosfera che si è creata sulle vicende della crisi regionale e che, del resto, è riecheggiata apertamente anche in molti giudizi espressi in quest'aula.

Debbo confutare, a nome del Gruppo comunista, che all'origine della crisi e della sua apertura formale vi sia stata, almeno preminentemente, la volontà della Democrazia Cristiana maturata in piena autonomia attraverso un certo travaglio; si dimenticano le esigenze poste, con molta forza, dagli schieramenti politici e dal movimento popolare.

L'onorevole Corrias, quando si presentò dimissionario con la vecchia Giunta, e quando ha proposto la nuova Giunta e il suo programma, ha ricordato i motivi fondamentali che avevano deciso lui e la Democrazia Cristiana all'apertura formale della crisi.

Il primo, un motivo tecnico, che investiva direttamente l'attuazione della politica regionale e cioè la vacanza di due Assessorati base, rinascita e agricoltura; un altro motivo, il congresso del partito socialista e infine l'esigenza di una Giunta di più larga apertura sociale per predisporre il Piano quinquennale.

A questo proposito venivano richiamati voti e posizioni espressi dai comitati direttivi della Democrazia Cristiana di Sassari e di Nuoro e la posizione assunta dall'esecutivo regionale del Partito Sardo d'Azione.

L'impressione che se ne potrebbe trarre è che tutto sia maturato all'interno della Democrazia Cristiana e la crisi si sarebbe aperta per decisione autonoma di questo partito.

Questa impostazione e valutazione va, a nostro parere, respinta, sia per dovere di chiarezza, sia perchè corrisponde a una visione parziale e anche di comodo, se si vuole, per la Democrazia Cristiana, e soprattutto perchè tende a nascondere e a soffocare, per poi eluderle, le cause reali della crisi, che, per altro, non viene risolta con la formazione della Giunta e con il programma che ci sono stati presentati.

Questo nostro giudizio si accompagna alla constatazione che qualcosa di nuovo è avvenuto nel corso di questa crisi.

Per la prima volta è stato rotto il *cliché* tradizionale cui ci aveva per il passato abituati la Democrazia Cristiana in occasione delle crisi.

Voi ricorderete che in ogni crisi gli elementi centrali erano le manovre di vertice, le esigenze interne di partito; tutto si concentrava sugli aspetti della spartizione delle posizioni di potere, di quelle palesi e di quelle che vanno sotto il nome di sottogoverno.

Questi aspetti non sono certo del tutto scomparsi, ma questa volta la crisi si è sviluppata, anche se con momenti di maggiore o minore accentuazione, sugli aspetti del contenuto programmatico.

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Questo per noi è un fatto positivo nuovo.

Ciò, a nostro parere, non è dovuto a una volontà autonoma della Democrazia Cristiana.

L'esigenza di dare una soluzione alla grave situazione dell'Isola, comporta provvedimenti positivi e urgenti di svolta politica e programmatica.

Questa esigenza, del resto, il movimento delle masse ha posto in modo sempre più marcato con le lotte operaie e contadine all'attenzione delle diverse forze politiche soprattutto in occasione di questa crisi. Sottolineiamo questo fatto, non solo come un elemento nuovo e positivo, ma perchè esso sottolinea ed esalta il ruolo democratico del movimento unitario dei lavoratori quale componente essenziale del consolidamento della democrazia, della sua estensione e di un costume democratico che è bene sia costantemente e coerentemente perseguito.

Inoltre, come ha già detto il collega Cherchi (e vorrei pregarvi di accogliere questo giudizio senza ricorrere a facili deformazioni polemiche), vi sono il peso e l'incidenza notevoli assunti dalle iniziative, dalle posizioni di noi comunisti in quest'aula e fuori di quest'aula.

Vorrei mettere in guardia i colleghi della Democrazia Cristiana dal considerare i fatti, gli avvenimenti, le pressioni, i movimenti, le lotte di massa, dal ristretto angolo visuale dello strumentalismo; nel quadro di una facile polemica questo può essere anche efficace per liquidare un argomento, però, badate, nella situazione attuale, reale della vita sarda, cercare di liquidare questi aspetti profondi e reali del movimento unitario delle masse con lo strumentalismo, è una troppo facile posizione di evasione dai problemi effettivi.

Voi siete stati costretti all'apertura della crisi, a nostro giudizio, perchè, in modo sempre più marcato ed evidente, si andava manifestando la profonda contraddizione — ecco il punto — fra la spinta del movimento operaio e contadino e la linea politica perseguita dalla Giunta regionale, tenacemente ancorata su posizioni centriste.

Prima di essere battuta, come si è notato moltissime volte, all'interno di questo Consiglio, era battuta dalla coscienza e dalla volontà delle masse.

A queste esigenze espresse dal movimento popolare, a questa pressione dei problemi, ha cercato di resistere in tutti i modi, occorre sottolinearlo, la Democrazia Cristiana.

Ha manifestato in alcuni suoi settori posizioni e orientamenti di cui noi prendiamo atto, anche se essi sono rimasti allo stadio di tentativi di uscire dalla gabbia del centrismo, nella quale questi settori restano ancora prigionieri, sotto la buona guardia delle forze della destra interna, la cui presenza in Giunta non è affatto indebolita.

Tuttavia noi prendiamo atto di queste posizioni nuove.

I documenti, gli orientamenti programmatici portati dai Comitati direttivi della Democrazia Cristiana di Sassari e di Nuoro, presentano aspetti interessanti, in parte anche nuovi, in uno sforzo di elaborazione, di precisazione di una politica, che tiene conto del grande significato innovatore dell'Istituto autonomistico, come strumento fondamentale per modificare profondamente la realtà della nostra Isola.

Occorre quindi valutare il significato delle posizioni programmatiche e giudicare se di esse si è tenuto conto e in quale misura.

Basterebbe leggere i documenti programmatici approvati dalla Democrazia Cristiana di Sassari e di Nuoro, le posizioni successive del Comitato regionale dello stesso partito e le dichiarazioni del Presidente della Giunta (non voglio confrontare certo quelle posizioni programmatiche con le nostre, ma sono certo posizioni programmatiche espresse in modo diverso dal partito di maggioranza) per trovare che queste ultime contengono sì affermazioni interessanti, anche nuove, obiettivi fino a ieri respinti e collocati ora in posizione prioritaria, ma rappresentano anche un ritorno indietro rispetto alle prime.

Non costituiscono un passo indietro nelle formulazioni tecniche, ma in alcuni contenuti determinanti e qualificanti, in alcune scelte che, neanche in modo molto deciso, erano state espresse nei documenti di Sassari e di Nuoro.

La tendenza, oltre che di alcune affermazioni, di quei documenti è più positiva del contenuto programmatico presentato dalla nuova Giunta, per bocca dell'onorevole Corrias.

Evidentemente si è avuto un certo travaglio nel periodo della crisi.

La sinistra democristiana ha tentato di differenziarsi con i documenti cui accennavo, ma nello sbocco della crisi (questi sono i fatti, cioè, il programma, la formula di Giunta) ha manifestato una profonda debolezza.

Essa è mancata al ruolo che ha tentato di assumere, senza riuscire ad arrivare in porto.

Questo ruolo poteva e doveva essere positivo, se la prima battaglia per la svolta politica regionale fosse stata affrontata decisamente e coerentemente all'interno della stessa Democrazia Cristiana contro le forze interne che si oppongono e apertamente ostacolano la difesa e la valorizzazione dell'autonomia, il suo carattere profondamente rinnovatore, che non accettano il contenuto antimonopolistico e democratico del Piano di rinascita, che respingono la formazione di uno schieramento unitario delle forze autonomistiche.

Pur prendendo atto quindi della posizione assunta dalla sinistra democristiana, ripeto, la battaglia non ha avuto esito positivo per cui è stato facile (nonostante il serio travaglio che tutti hanno avvertito anche dall'esterno) alla destra del partito di maggioranza imporre una operazione trasformistica che, solo per la decisione e la coerenza unitaria e autonomista del Partito Socialista Italiano, non ha preso la maschera del centro - sinistra, come è accaduto a livello nazionale.

Il risultato è una riedizione della politica centrista in cui nemmeno il peso interno delle correnti della Democrazia Cristiana è mutato: esce l'onorevole Dettori, entra l'onorevole Sodu.

L'unico elemento nuovo nella nuova composizione della Giunta, se non mi sbaglio, è il peso dei consiglieri chiamati a reggere due Assessorati, parlo del peso degli onorevoli Salvatore Spano e Cottoni, che, bisogna riconoscerlo, è veramente notevole!

Qual è dunque la responsabilità della sinistra della Democrazia Cristiana?

A nostro avviso la debolezza della sinistra democristiana ha favorito lo sbocco centrista della crisi che noi giudichiamo, come ho già detto, decisamente negativo.

Dobbiamo perciò denunciare la responsabilità del partito di maggioranza per il modo in cui ha condotto e risolto la crisi.

Se denunciando la debolezza della sinistra democristiana non lo facciamo certo per un malinteso senso di amor proprio di partito, per difendere cioè la nostra forza e il nostro peso e perchè, ciò nonostante, siamo stati esclusi dalla maggioranza, ma perchè — a nostro parere — la soluzione di una crisi difende o sacrifica gli interessi del popolo sardo, accoglie o respinge l'ansia di rinnovamento dell'Isola, la realtà oggettiva di cui nessuno oggi contesta il carattere drammatico e la necessità urgente di intervenire per modificarla.

Noi dobbiamo dire con fermezza e chiarezza che questa Giunta sarà da noi combattuta, che non otterrà da noi nessuna tregua e nessuna attesa.

Combatteremo questa Giunta nell'interesse delle stesse forze che all'interno della Democrazia Cristiana si sono manifestate ancora deboli e impacciate, ma che sono meno sorde alle esigenze e ai problemi delle masse popolari, come dimostrano le posizioni, che ho ricordato, assunte nei Comitati direttivi di Sassari e di Nuoro.

Da questo contesto politico è nato il programma che l'onorevole Corrias ha presentato, e dal giudizio che noi diamo su questo contesto politico, nasce quello sul programma della Giunta.

Nel programma non mancano alcuni riflessi di posizioni da noi assunte e di battaglie da noi condotte.

Non intendo esaltare, per un senso patriottico, la battaglia da noi combattuta nel corso della discussione sul Piano di rinascita, sulla sua impostazione generale sul primo programma di intervento; non intendo condurre una polemica retrospettiva sul fatto che, nel programma, alcune formulazioni e obiettivi da noi proposti vengono accolti.

Ciò che conta non è una valutazione statica e parziale della soluzione che si intende dare ad ogni singolo problema o della esigenza che viene posta ma è la valutazione organica del complesso del problema.

Cioè si deve valutare come le parti del pro-

gramma vengono viste nel contesto della rinascita.

Non voglio negare certo gli elementi nuovi presentati nel programma della Giunta, quale quello riguardante il ruolo, la funzione della Regione nei rapporti con lo Stato, quelli rivendicativi anche nel quadro costituzionale, che sono di estremo interesse.

Daremo un giudizio definitivo su questi punti quando si passerà all'azione pratica.

Anche qui comunque non sarebbe difficile dimostrare che i problemi sorti nel convegno di Riva del Garda non sono stati certo proposti dai rappresentanti della Giunta sarda.

Mi risulta anzi che l'ex Assessore agli enti locali, se non sbaglio, sostenne a spada tratta la tesi che la Sardegna non aveva da chiedere più niente allo Stato, che essa era soddisfatta del Piano di rinascita e dei suoi 400 miliardi.

Ciò in stridente contrasto con l'intervento precedente, di un Assessore democristiano della Regione Siciliana, se non sbaglio l'onorevole Carosello, che polemizzò, che assunse una posizione rivendicativa audace nei confronti dello Stato.

GARDU (D.C.). Non è proprio così.

L'onorevole Serra ringraziò il Governo per i 400 miliardi concessi alla Sardegna, ma non disse che la Regione Sarda era soddisfatta e non avrebbe più chiesto niente!

CONTU (P.S.d'A.). Noi sostenemmo un'altra posizione.

GHIRRA (P.C.I.). Non ho partecipato a quel convegno per cui potrei non essere stato molto preciso nel riportare il pensiero della Giunta.

Prendo atto, onorevole Contu, che la sua posizione era diversa, però ella non smentisce che l'Assessore Serra sostenne una posizione assolutamente rinunciataria.

L'unica smentita accettabile sarebbe questa: è falso che quella posizione è stata sostenuta.

Si può dire soltanto che furono manifestate diverse posizioni, ma il fatto per questo non è men vero.

D'altra parte questo era soltanto uno degli elementi che intendevo citare.

Si pensi, ad esempio, alla rivendicazione avanzata dalla Giunta — ma che resta monca, priva di contorno e di senso politico — circa la partecipazione dei rappresentanti della Regione al Comitato nazionale della programmazione.

La posizione è giusta e legittima, ma è incompleta, monca.

Non si dice cioè in quale posizione la Giunta regionale, che pure è la prima in Sardegna a dover realizzare un programma di sviluppo economico, si vuole inserire nella Commissione nazionale.

Non basta affermare che si vuole partecipare ad un certo organismo, ma si deve anche dichiarare la posizione che si intende in esso assumere.

Per recepire orientamenti e scelte della programmazione nazionale?

Per stabilire un coordinamento su un terreno puramente burocratico?

Per portare un atteggiamento che può servire di stimolo, di esempio, alla programmazione nazionale?

Sapere questo è fondamentale.

In tutto ciò che ha detto il Presidente della Giunta manca un certo respiro, una certa apertura.

Vi si nota anzi una certa posizione di isolazionismo, nel senso che sembrerebbe che in Sardegna i problemi possano essere risolti indipendentemente dallo sviluppo che avranno in Italia scelte politiche, scelte programmatiche, scelte nel quadro dello sviluppo economico.

E' un grave errore questo!

E' vero che possiamo non essere decisamente condizionati, o addirittura per niente condizionati, ma questo dipende dall'atteggiamento politico che si intende assumere in Sardegna nei confronti degli indirizzi generali.

Una analisi puntuale attorno a questi elementi programmatici e un approfondimento si avranno, del resto, nel corso della vostra attività.

Mi sono limitato a fare alcuni cenni, a citare qualche esempio.

Non è comunque su questo aspetto che in-

tendevo richiamare la vostra attenzione.

Intendiamo notare gli elementi nuovi che possono essere contenuti nel vostro programma, ma vogliamo contemporaneamente denunciare (lo ha fatto il collega Cherchi questa mattina e voglio riprendere questo problema perchè, se lasciato cadere, potrebbe far pensare che in fondo si registra qualche elemento di novità anche nel quadro politico generale) che in esso non si fa alcun accenno a una eventuale discriminazione anticomunista.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Non ne ho mai fatto.

GHIRRA (P.C.I.). Qualche volta sì.

Ricordo che due anni fa rispondendo a una interruzione...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Fu una risposta, non un'affermazione inserita nel programma.

GHIRRA (P.C.I.). Comunque non ha importanza perchè il punto non è sostanziale.

Io intendevo proporre una argomentazione politica, che anche se può essere respinta, ha sempre la sua validità.

Si potrà dire che mentre in campo nazionale è stata affermata una precisa posizione politica di principio di discriminazione anticomunista, in campo regionale questa Giunta non pone nessun principio di questo tipo.

L'onorevole Corrias afferma di non aver mai fatto affermazioni in tal senso e io gli credo, anche se su questo punto bisogna essere chiari.

La discriminazione anticomunista è diventata ormai una posizione politica.

Il Governo Moro afferma chiaramente il suo anticomunismo.

Voi invece non lo fate.

Dovremmo perciò trovarci di fronte a un fatto positivo che differenzia la Democrazia Cristiana sarda da quella nazionale.

In una comparazione schematica e puramente formale potrebbe sembrare così, ma in realtà, da un punto di vista sostanziale le posizioni sono identiche, non cambia una ette nella

volontà discriminatrice della Democrazia Cristiana.

Nella situazione sarda non basta non porre problemi di discriminazione perchè ciò qualifichi la Giunta come nuova, innovatrice.

La qualificazione deve avvenire attraverso l'esplicito richiamo alla lotta contro gli avversari della autonomia e della rinascita e dall'esplicita indicazione delle forze chiamate a condurre questa battaglia.

In ogni altro caso la discriminazione esiste.

Anche se non vi è una dichiarazione di essa, vi è una precisa formula di Governo, una precisa impostazione programmatica che di fatto prescinde da una grande parte dello schieramento popolare autonomistico della nostra Isola.

A mio parere, il programma che avete presentato, onorevole Dettori, manca di *animus*, nella accezione latina del termine.

Ella è il Capogruppo della Democrazia Cristiana, e noi, che abbiamo avuto il piacere tante volte di sentire i suoi interventi così aperti quando sedeva nei banchi della Giunta, la sentiremo certamente parlare dei grandi problemi attuali della vita politica della nostra Regione.

Noi non neghiamo a lei la capacità di farlo, se, naturalmente, avrà la volontà politica di farlo. Il programma appare comunque come una elencazione di bisogni e di problemi, che però non potranno essere risolti perchè non vengono indicate le cause e i responsabili della situazione.

Oggi in Italia, nella vita pubblica, è facile sentire enunciazioni che sembrano comuni a quasi tutti i diversi schieramenti politici.

Che cosa distingue però queste enunciazioni?

Nella denuncia della situazione i giuristi sono quasi tutti unanimi.

Oggi un elemento fondamentale è l'indicazione delle cause e della responsabilità di certe situazioni.

Ciò serve ad individuare gli obiettivi contro i quali deve essere indirizzata l'azione di Governo per rimuovere le cause della crisi e per individuare e indicare le forze necessarie per condurre la battaglia.

Che la situazione sarda debba essere avviata a soluzione attraverso una necessaria e profon-

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

da svolta politico - programmatica, nessuno lo contesta più e anche voi, come noi, lo affermate nelle vostre dichiarazioni.

I nostri programmi concordano perfettamente nel riconoscere come fine assolutamente prioritario da perseguire col Piano quinquennale l'arresto della emigrazione.

Questo è un notevole passo in avanti, perchè appena cinque mesi fa, quando in quest'aula si discuteva il Piano e noi denunciavamo che gli orientamenti, gli indirizzi posti alla sua base, non solo non avrebbero risolto i problemi dell'occupazione, ma avrebbero favorito ulteriormente la fuga dei Sardi dalla nostra Isola, non venivamo compresi.

I problemi maturati in modo più drammatico in questo ultimo periodo hanno accentuato il ritmo migratorio; le denunce rigorose del costo sociale ed economico dell'emigrazione hanno spinto anche voi oggi a valutare il fenomeno, non come un problema del lavoratore che, nell'area comunitaria, sceglie liberamente il suo posto di lavoro, ma come problema più profondo.

Non dico che questo aspetto sia ormai rifiutato, ma che ormai anche voi lo attenuate.

Prima si parlava semplicemente di una scelta volontaria dei lavoratori, e non voglio parlare delle teorizzazioni fatte sull'utilità del fenomeno.

Oggi anche gli economisti affermano che i limiti fisiologici del fenomeno sono stati superati e che vi è il rischio che si possa pregiudicare la vita del Paese.

Quando però ho cercato nel vostro programma le soluzioni concrete che proponete per arginare il fenomeno ho letto espressioni come queste: «troviamo strumenti che blocchino la partenza dei Sardi; presentiamo un disegno di legge che assista gli emigrati».

Concordiamo totalmente sulla valutazione del fenomeno, sulla sua gravità, sulla necessità di bloccare l'emigrazione, ma ci distinguiamo da voi sui rimedi!

L'emigrazione per noi è, oggi, la condizione e la conseguenza dello sviluppo monopolistico dell'economia italiana ed europea.

Il monopolio organizza il mercato del lavoro e la produzione secondo le sue leggi; l'emigra-

zione è una condizione per il suo consolidamento, ed è allo stesso tempo una conseguenza dello sviluppo monopolistico della società italiana.

Per bloccare l'emigrazione occorre innanzitutto l'*animus* per farlo (e dicevo che questo manca nel programma); occorre una chiara, esplicita volontà antimonopolistica.

Nel programma presentato non si fa cenno a una lotta al monopolio; anzi questa parola non è neppure citata.

Voi direte che noi ci formalizziamo su certe espressioni e, per la verità, ci piace la parola «antimonopolistico», soprattutto perchè si spera che alla sua citazione possa corrispondere una determinata volontà politica.

Del resto, voi sapete che noi pronunciamo questa parola, non tanto perchè essa ci piace, quanto perchè ci sforziamo di perseguire, anche dai banchi dell'opposizione, una chiara iniziativa politica in direzione antimonopolistica, perchè riteniamo che il monopolio sia la causa fondamentale dell'attuale situazione della nostra Isola e questa quindi dell'emigrazione.

Il monopolio, per espandersi, ha bisogno della mano d'opera meridionale, che perciò si trasferisce al Nord, aprendo in questo mercato nuovo altri problemi gravissimi, drammatici.

Gli esempi di Torino e di Milano parlano chiaramente.

Il Piano di rinascita, pur contenendo come elemento prioritario l'arresto dell'emigrazione, non realizzerà mai questo punto se alla base di esso non vi sarà una chiara volontà antimonopolistica.

Prima sembrava che il monopolio dominasse soltanto nel campo dell'industria, oggi esso domina nell'agricoltura, nei trasporti, nel campo dei rapporti di lavoro, della condizione sociale, della condizione operaia, della condizione civile.

Oggi il monopolio domina tutti gli aspetti della società nazionale fino a quelli collegati ai problemi del caro vita e dei prezzi.

Chi non intende essere faciloni e superficiali nell'analisi dei problemi, chi non vuole scagliarsi semplicemente contro coloro che in fondo sono le vittime di una politica, come ad esempio i bottegai o i consumatori che non saprebbero difendere bene i loro interessi, risa-

lendo alle cause profonde della situazione scopre che essa è regolata dalle leggi del monopolio che in definitiva — ne parlerò comunque più a lungo perchè il tema mi pare interessante — ne è la causa principale.

A proposito dell'emigrazione dunque noi non neghiamo i passi avanti compiuti, anzi ve ne diamo atto, ma denunciando la disorganicità e, direi, la burocratizzazione dell'elencazione delle esigenze.

Ripeto, noi pensiamo che l'individuazione dei problemi sia perfettamente inutile se manca la chiara indicazione delle responsabilità e la volontà politica di rimuovere gli ostacoli.

Per noi l'emigrazione (giusto che sia posta comunque come obiettivo prioritario del Piano) può essere bloccata soltanto nel contesto di una politica economica democratica, antimonopolistica, che realizzi gli obiettivi dell'articolo 1 della legge 588 e si proponga una modifica delle strutture.

In ogni altro caso noi illuderemmo il popolo sardo, i lavoratori.

Si può fare la poesia se si vuole, ma la condizione operaia e la condizione contadina sono quelle che conosciamo tutti.

Altro che appelli moralistici, perciò!

Oggi ci troviamo di fronte a una volontà che accoglie certe esigenze, ma non ancora alla volontà di modificare la situazione.

Esaminiamo, per esempio, il settore dell'agricoltura, dell'emigrazione.

Nel settore agricolo si nota un nuovo fermento.

Non vogliamo cercare la paternità di questa situazione nuova, anche se sarebbe facile individuarla.

Vediamo che cosa è accaduto nelle campagne.

Si potrà dire che si tratta di una situazione contingente, drammatica dovuta alla situazione che tutti conosciamo.

Sarebbe un grave errore politico limitare tutto a questa constatazione.

Neanche la Democrazia Cristiana, del resto, ha inteso fare ciò, tanto che, mentre tentava di contenere il movimento con misure contingenti e parziali, nello stesso tempo annunciava la con-

vocazione della conferenza regionale dell'agricoltura, stabilendo anche un nesso tra la spinta, le manifestazioni del mondo contadino che si muove e che protesta e la esigenza di affrontare i problemi dell'agricoltura.

Il fatto contingente poteva rappresentare la goccia che fa traboccare il vaso, ma la situazione evidentemente esisteva anche prima, anche se non si era mai manifestata in forme così drammatiche.

I problemi sono venuti alla ribalta con maggiore impeto, con maggiore forza di quanto non fosse accaduto prima, ma il Consiglio regionale, talvolta per la pastorizia, altre volte per la situazione debitoria eccetera, si era occupato spesso dell'agricoltura.

Altro discorso è se il Consiglio abbia apprestato strumenti validi.

Le pressioni esercitate dalle masse contadine sono sboccate all'interno del Consiglio, e giustamente, perchè sarebbe una grave iattura se il Consiglio fosse distaccato, lontano dalle masse e noi consiglieri fossimo lontani dalle esigenze popolari.

Avremmo un concetto paternalistico della democrazia che le masse respingono e che per fortuna noi stessi respingiamo.

In questo settore si rilevano tutte le contraddizioni, tutto il travaglio che è all'interno della Democrazia Cristiana, la lotta fra le forze di destra e le forze più sensibili al movimento popolare.

Questo travaglio si appalesa poi in formulazioni programmatiche che possono essere interpretate in modi diversi.

Non leggerò i punti delle dichiarazioni programmatiche che si prestano a varie interpretazioni, ma comunque una volta si fa prevalere il concetto della proprietà e dell'impresa, un'altra volta l'esigenza delle promozioni sociali dei lavoratori, a cominciare dal bracciante.

Sono formulazioni disorganiche e fumose che non prospettano soluzioni concrete, reali.

Come e in quale direzione si intende agire?

Il documento della Democrazia Cristiana di Sassari è già più chiaro perchè parla esplicitamente di riforma dell'assetto fondiario e contrattuale.

E' un terreno sul quale ci si può incontrare più facilmente.

PREVOSTO (P.C.I.). Parla di impresa coltivatrice diretta e non di impresa agraria.

GHIRRA (P.C.I.). Sul terreno dell'impresa agraria, infatti, non potremmo trovare un punto di incontro.

Oggi la differenza tra le varie posizioni sembra basarsi su una formulazione o un vocabolo, ma in realtà tutte le formulazioni hanno un senso politico, rappresentano una scelta.

Questo è il punto.

Non intendo perciò fare una valutazione formale sulle parole, ma sostanziale; queste, ripetute, hanno un senso profondo, sostanziale, di scelta.

L'impresa agraria è diversa dall'impresa contadina coltivatrice.

Voi, del resto, su ciò concordate.

Perchè dunque restare su un terreno così accidentato?

Perchè affermate per poi smentire?

Perchè affermate per poi limitare, condizionare?

Perchè voler ridurre tutto al riordino fondiario come aspetto di fondo della riforma agraria?

Guai se la riforma agraria fosse soltanto il riordino fondiario.

Questo è uno degli aspetti del problema che non è importante per poter togliere la terra a coloro che ne hanno poca, ma per dar luogo alla creazione dell'azienda contadina coltivatrice, allevatrice diretta aiutandola ad associarsi, apprestando gli strumenti che ne agevolino l'associazione, la trasformazione delle colture per piani colturali nuovi, moderni, avanzati.

Noi siamo d'accordo nel sostenere l'esigenza dell'economicità dell'azienda contadina.

La questione è di vedere questo problema non nell'attività della singola azienda contadina, sola e indifesa, ma nell'aiutarla ad unirsi alle altre, perchè, nella proprietà della singola azienda, i piani di trasformazione, l'assistenza tecnica, l'assistenza creditizia, l'organizzazione commerciale di raccolta, di conservazione, di trasformazione, di industrializzazione dei pro-

dotti siano adeguati, come per una grande azienda.

Si può avere infatti la grande azienda senza sacrificare i contadini coltivatori ed allevatori diretti.

Non è vero che non esista alternativa tra la grande azienda capitalistica e lo zero.

Si può avere la grande azienda attraverso l'associazione dell'azienda contadina coltivatrice; l'importante è che la scelta sia chiara.

Questo può essere il perno dello sviluppo e del rinnovamento dell'agricoltura.

DEL RIO (D.C.). Il programma non dice questo?

GHIRRA (P.C.I.). A me pare che il programma sia molto nebuloso...

LAY (P.C.I.). Queste possono essere le intenzioni, ma nel programma ciò risulta con poca chiarezza.

GHIRRA (P.C.I.). Onorevoli colleghi, le interruzioni sono interessanti soprattutto perchè costringono gli individui ad assumere posizione.

Non dubito che ciò che dice l'onorevole Del Rio non corrisponda alla volontà di pochi o molti consiglieri, ma dico che il programma è poco chiaro in proposito.

Per noi è fondamentale la riforma del regime proprietario e contrattuale, riforma che non rinunci a utilizzare nemmeno uno degli strumenti della legge 588.

Voi dite: «Noi presenteremo il disegno di legge sull'intesa».

NIOI (P.C.I.). Della obbligatorietà di trasformazioni non si parla!

GHIRRA (P.C.I.). Quando proponete la creazione di un ente di sviluppo, siete su un terreno positivo e più avanzato di quanto non sia la politica nazionale.

Penso che parlando di enti di sviluppo non vogliate intendere ciò che prevede l'articolo 32 del Piano verde, cioè la trasformazione degli attuali enti di sviluppo!

L'ente di sviluppo è uno degli strumenti fondamentali per l'attuazione della riforma agraria.

Dev'essere sottoposto al controllo della Regione, direi anzi che deve seguirne le direttive, deve agire con la partecipazione democratica dei contadini e delle organizzazioni sindacali e deve avere poteri di esproprio sugli inadempienti.

Deve assicurare al contadino coltivatore la possibilità di creare l'azienda associata, economicamente sufficiente, moderna.

Deve assistere questa azienda in tutti i sensi, dev'essere, cioè, uno strumento profondamente democratico, innovatore, rivoluzionario, se volete, perchè, evidentemente, il perno di un processo che modifica strutture ha un ovvio contenuto rivoluzionario.

Perchè negarlo?

Diamo a questa frase un senso giusto, concreto.

Si è parlato anche di maggiori introiti ed è un obiettivo fondamentale.

A nostro avviso, l'alto reddito di lavoro è una molla insostituibile per il progresso del nostro paese, se non vogliamo far riesplodere tutti i problemi di struttura, come è avvenuto finora.

Se una struttura doveva reggersi sui bassi salari, la spinta dei lavoratori al conseguimento di più alti redditi di lavoro fa scoppiare tutte le contraddizioni di una situazione economica che si reggeva soltanto grazie al regime di bassi redditi dei lavoratori.

Per noi il reddito del contadino coltivatore ha lo stesso valore generale, non settoriale, agli effetti dello sviluppo economico che è l'aumento dei redditi dei lavoratori dipendenti.

La riforma contrattuale è fondamentale, non tanto per ritoccare qualche istituto imperfetto ma perchè si rendono i lavoratori della terra protagonisti del rinnovamento dell'agricoltura.

Ciò significa quindi la liquidazione della colonia parziale, della mezzadria, del piccolo affitto, di tutti i contratti abnormi (così sono stati chiamati) che sono residui del regime feudale o semif feudale.

Il progressivo trasferimento della terra a chi la lavora deve consentire la formazione delle aziende contadine economicamente sufficienti,

in modo che sia effettivamente una promozione sociale, un inserimento come protagonisti di questi lavoratori.

Bisogna intanto adottare una misura urgente in questo settore, onorevole Presidente della Giunta. Ella ha parlato di misure urgenti, però non mi pare che la più urgente sia quella di dare 5 miliardi alla legge Costa, ma quella di annullare i debiti dei coltivatori diretti e degli allevatori diretti. E' un discorso che è stato fatto anche in occasione delle lotte contadine.

Come provvedimento contingente, immediato, chiediamo l'annullamento dei debiti dei contadini coltivatori e allevatori diretti.

Se ciò non si farà i contadini continueranno a fuggire dalla terra.

Sarebbe inutile la riforma generale in agricoltura — anche quella che indichiamo noi — se contemporaneamente non risolviamo questo grave problema contingente.

Intendo parlare naturalmente dei contadini coltivatori e allevatori diretti e non dell'agricoltore come lo intende il collega Chessa.

Questo deve essere ben chiaro.

Anche per il settore dell'industria tempi, modalità, aspetti quantitativi e qualitativi, nel programma non vengono indicati, anche se in esso sono contenute affermazioni ed esigenze giuste.

Non emergono alcuni aspetti che servano ad inquadrare le affermazioni programmatiche in un preciso orientamento al quale segua immediatamente l'azione.

Nel settore industriale il dilemma di fondo che ci presentate è l'alternativa tra una industrializzazione diffusa o una industrializzazione concentrata.

Una ennesima disquisizione sui poli di sviluppo.

Da questo punto di vista a noi pare che il problema centrale non sia questo, ma quello di perseguire una politica decisamente antimonopolistica dando alle partecipazioni statali una precisa funzione, battendosi contemporaneamente per la estensione del ruolo e dell'intervento di esse, oggi presenti soltanto nel settore minerario.

Bisogna provocare, cioè, una estensione nel processo delle funzioni che noi attribuiamo alle

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

partecipazioni statali e non limitarci a difendere invece le posizioni già raggiunte.

Questo problema si nota con più evidenza nel settore edilizio.

Pensate alle esigenze della edilizia popolare, dell'edilizia scolastica e dell'edilizia sanitaria.

Pensate ai nostri lavoratori edili che sono oggi transeunti di cantiere in cantiere, pensate se non sarebbe possibile creare, attraverso le partecipazioni statali, una industria edilizia stabile, permanente per agire, per esempio, nel campo dell'edilizia prefabbricata.

E' un problema che dev'essere esaminato, discusso.

Nel settore agricolo, qual è il ruolo e l'intervento delle partecipazioni statali nel campo della trasformazione dei prodotti?

A nostro parere alle partecipazioni statali dobbiamo assegnare un ruolo preciso in questo settore.

Il ruolo non è di conservare, difendere certe posizioni, ruolo che oggi purtroppo hanno assunto, ma di estendere quantitativamente e qualitativamente gli interventi.

Per la verità voi assumete già una posizione ferma nei confronti delle partecipazioni statali.

L'articolo 2 della legge 588 era richiamato nel Piano, ma vi accontentavate di una assicurazione dei Ministri a proposito delle finalità da perseguire.

In realtà anche in questo caso il problema era di volontà politica, di collocare le partecipazioni statali in un preciso ruolo, in una precisa funzione.

Voi avete assunto delle responsabilità precise in proposito.

L'A.M.M.I., per esempio, ha giocato in quest'ultimo periodo (da un anno a questa parte, per la precisione) un ruolo fondamentale nello scontro diretto con i monopoli.

Dallo scontro di Raibl è sorto un contrasto — arrivato agli elementi qualificati — fra la funzione ed il ruolo che le partecipazioni statali potevano assumere in direzione della politica antimonopolistica e la resistenza accanita del monopolio per non cedere su quel terreno.

L'A.M.M.I. ha ottenuto Raibl, ma il rischio è che essa possa essere ancora battuta.

La sconfitta dell'A.M.M.I. significherebbe l'accantonamento di una rivendicazione precisa per l'impianto metallurgico sardo.

La Pertusola non vi ha rinunciato, e se anche non conduce un'azione diretta, Monteponi e Montevecchio non restano inattive.

Di fronte alla prospettiva aperta dai programmi A.M.M.I. il monopolio sente il bisogno di apprestare programmi e anche attuarli.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Il vero guaio è che l'AMMI non ha mezzi finanziari sufficienti!

GHIRRA (P.C.I.). Stavo per arrivare a questo argomento, onorevole Soggiu.

Il problema è che il Governo mantenga l'impegno assunto di finanziare l'A.M.M.I.

Il problema è anche di porre fine all'attuale situazione, grave non solo perchè non si pagano i salari ai lavoratori, ma perchè si fa anche un certo razzismo.

Onorevole Soggiu, sa che l'A.M.M.I. paga regolarmente i salari al Raibl e a Bergamo e agli impiegati di Roma paga soltanto il 50 per cento?

Notate che questi impiegati sono nella direzione amministrativa.

Nel Nord si pagano i dipendenti, nel Sud non si pagano i lavoratori e si pagano per metà gli impiegati.

E' una situazione assurda questa.

Il problema è di battersi decisamente perchè l'A.M.M.I. possa attuare i programmi esigendo il finanziamento dal Ministero delle partecipazioni.

Da tre anni nel bilancio delle partecipazioni statali viene annunciato il finanziamento dell'A.M.M.I. ma ancora non si vede, in concreto, niente.

Bisogna perciò intervenire energicamente perchè la situazione sia sanata.

Questi argomenti valgono anche per Carbonia.

Con molta serenità riassumo il problema della utilizzazione chimica e del settore ferriero.

Non dico che esso non presenti difficoltà, ma ignorarlo non è giusto.

Tutto il settore ferriero viene completamen-

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

te ignorato nel programma, nonostante il documento della Democrazia Cristiana di Nuoro.

Non si parla dell'ente regionale minerario che noi concepiamo come uno strumento nuovo, che agisca nel quadro dell'attuazione della politica democratica antimonopolistica.

Vi chiedo scusa, ma non posso rinunciare a parlare dei problemi, almeno brevissimamente, della condizione operaia e salariale, anche perchè voi affermate di essere sensibili a questi argomenti e nel sostenere la lotta dei lavoratori sardi, autonomamente decisa dalle organizzazioni sindacali, per conseguire più alti salari.

Noi prendiamo volentieri atto di ciò e i dirigenti sindacali ne saranno altamente soddisfatti perchè finalmente ogni lotta operaia potrà ottenere anche il sostegno politico della Regione Sarda.

Per questo aspetto, che è molto importante, vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che l'affermazione è monca, incompleta.

Non è solo il salario che serve a misurare la condizione operaia, ma è anche il potere contrattuale del lavoratore e la sua libertà.

Direi che maggiore libertà hanno i lavoratori delle aziende, maggiori salari possono ottenere, e maggiore potere contrattuale possiedono.

Talvolta una conquista salariale quantitativa di per sé non dà nessun potere.

Non voglio però intrattenermi su questo problema, ma sul fatto che sarebbe auspicabile che la Giunta assumesse una chiara posizione su tutti gli aspetti della condizione operaia nella fabbrica e fuori; sui salari, sul potere contrattuale, sulla libertà.

Si corre il rischio altrimenti che il padronato, battuto in singole battaglie, si rifaccia sulla condizione operaia generale, perchè ha tutto in mano, case, mezzi di trasporto, eccetera.

Pensate ai lavoratori che conquistano la riduzione dell'orario di lavoro.

Se essi non hanno a disposizione un mezzo di trasporto per trascorrere nelle loro case il maggior tempo di riposo, la conquista sindacale è annullata dalla struttura dei trasporti.

GARDU (D.C.). Questo è un altro argomento che ella tratterà brevissimamente!

GHIRRA (P.C.I.). Il C.N.E.L. ha concluso uno studio sui porti e ha concluso constatando che l'alto costo delle operazioni portuali non è da imputare ai salari dei lavoratori ma all'arretratezza della organizzazione e delle attrezzature portuali.

Il primo provvedimento da adottare è dunque il rinnovamento delle attrezzature, dei mezzi meccanici, della organizzazione portuale.

Questo fa giustizia di molte accuse, ma non credo che la destra economica, per esempio, cambierà parere; il suo bersaglio sarà sempre il salario dei lavoratori.

Dite ancora: statizziamo le ferrovie concesse, siamo sensibili al problema della municipalizzazione delle tranvie.

Queste sono formule interessanti, che noi abbiamo sempre sostenuto, ma esse non bastano più a risolvere il problema generale.

La pubblicazione dei trasporti non significa niente, se non è accompagnata da altri provvedimenti.

Nonostante tutte le aziende pubbliche esistenti a Milano, Roma, Bologna, eccetera, i prezzi dei trasporti sono aumentati.

Evidentemente non è sufficiente che una azienda sia pubblica; evidentemente occorre riorganizzare anche tutto il servizio, assumere coraggiosamente posizioni nuove.

L'utente del servizio non è forse il lavoratore, lo studente, l'impiegato, che alla mattina raggiungono il posto di lavoro? Perchè dunque il datore di lavoro non paga neppure una parte del biglietto?

E il grande proprietario di aree fabbricabili presso la cui proprietà arriva la rete tranviaria o filotranviaria?

Sono problemi grossi, ma i limiti di tempo che mi ero imposto e che ho già superato, non mi consentono di approfondirli.

Comunque avete certamente capito che tutta la nostra impostazione si rivolge alle riforme di struttura, amici della Democrazia Cristiana.

La sinistra del vostro partito sembra voler imboccare questa strada, ma qualche fatto verificatore nel corso della crisi l'ha frenata, ostacolata.

Noi pensiamo, con la nostra opposizione chiara e decisa, argomentata, non preconcepita, di

fare anche l'interesse delle forze che nell'interno della D.C. hanno dimostrato una certa sensibilità verso il movimento popolare che ha avuto il suo ruolo nella crisi.

Pensiamo che la sinistra democratica sarà presente anche in futuro nella battaglia per l'Isola, come saremo presenti noi con la nostra iniziativa; riteniamo che anche stando all'opposizione si possano assumere posizioni di grande responsabilità.

Noi ci siamo sempre sforzati d'altro canto di far sì che anche da questi banchi venisse un contributo di idee, di iniziative.

Potete affermare di non condividere le nostre idee, le nostre posizioni, ma certamente, scusatemi se è immodestia, non potete rimproverarci di non aver di fronte a tutti i problemi della vita sarda, espresso giudizi, posizioni e proposto soluzioni, che quasi sempre avete respinto.

Dico quasi sempre per lasciare qualche porta aperta, che sia di buon augurio per l'avvenire.

Noi daremo ancora questo contributo con la lotta delle masse; voi avete risolto oggi una crisi contingente, ma non la crisi reale che è all'interno del vostro partito.

Non avete risolto questa crisi soprattutto in rapporto alle esigenze della nostra Isola.

Noi riteniamo che attraverso l'opposizione costruttiva, cui accennavo, a questa Giunta (che a nostro parere, non presenta elementi nuovi rispetto alle precedenti Giunte centriste) possa ancora svilupparsi e continuare, con la pressione delle masse, lo spirito democratico che riteniamo indispensabile perchè possano essere liberate le energie che intendono combattere una battaglia unitaria di tutte le forze autonomistiche.

Questo è ciò di cui ha bisogno oggi la Sardegna, perchè il Piano di rinascita possa essere attuato in senso democratico, in senso antimonopolistico e possa, non solo raccogliere le esigenze delle masse popolari, ma risolvere positivamente tutti i problemi sociali ancora oggi aperti. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gardu. Ne ha facoltà.

GARDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con molta attenzione e interesse il discorso programmatico del Presidente designato e ho ascoltato con uguale attenzione e con rispetto i colleghi che sono già intervenuti in questo importante dibattito; gli onorevoli Cherchi e Ghirra per il Partito Comunista Italiano (la crisi e la sua soluzione viste da sinistra); gli onorevoli Sanna Randaccio per il Partito Liberale e Chessa per il Movimento Sociale Italiano (la crisi e la sua soluzione viste da destra).

Questi, come era da attendersi, hanno dichiarato la loro recisa avversione alla formula politica della Giunta e al programma che essa deve realizzare.

Di voti contrari come quello dell'onorevole Sanna Randaccio ne vorremmo molti!

L'amico Floris della Democrazia Cristiana, come era pure da attendersi, ha dato il suo giudizio favorevole.

Una premessa di natura politica mi pare necessaria, anche se rischio di ripetere concetti già espressi dall'amico Floris, per tentare, non tanto di chiarire, quanto di ristabilire la verità sull'origine e le cause della crisi, sul suo non breve e non poco tormentato cammino, sulla sua conclusione.

Il risultato della crisi può dispiacere, come certo dispiace, a qualche settore del Consiglio — qualunque fosse stata sarebbe comunque dispiaciuta indubbiamente a qualche settore — ma era l'unica ormai possibile e accetta al nostro partito e a noi stessi.

Per la verità, non pochi tra noi erano scarsamente convinti dell'opportunità o utilità della crisi, perchè eravamo scarsamente convinti della effettiva disponibilità, almeno per il momento, del P.S.I., per una sua collaborazione — organica o indiretta, non ha importanza — nella Giunta regionale. Ma condividevamo, realmente e senza riserve, il lodevole desiderio, la nobile e generosa aspirazione all'ampliamento della piattaforma democratica di Governo (che certo non andava a vantaggio del nostro partito — che pure qualcuno si ostina stranamente a definire «integralista, affetto da cupidigia di potere», come Floris ricordava sta-

mane — ma a vantaggio delle popolazioni sarde).

I fatti hanno dato ragione ai dubbiosi, o meglio ai realisti; per accertare questi fatti si è perduto, non per nostra colpa, molto tempo che poteva certamente essere impiegato assai più utilmente.

NIOI (P.C.I.). Meglio ancora se le cose fossero andate come prima.

GARDU (D.C.). Scusa, vorrei parlare senza essere interrotto.

Il nostro Gruppo consiliare, come gli altri Gruppi suppongono, ha discusso a lungo e a più riprese sul programma come sulle formule politiche; certo tra noi vi sono state diversità di opinioni, divergenze sul programma e sulle scelte politiche.

Alcuni giornali, guardando più all'apparenza che alla sostanza, o forse avendo di mira piuttosto un tornaconto politico che il dovere della informazione obiettiva verso i propri lettori, hanno parlato di insanabile dissidio, di divisione e di fratture irrimediabili nel nostro Gruppo; motivavano queste pretese divisioni e queste ipotetiche fratture con bassi interessi personali, con meschine aspirazioni insoddisfatte o di difficile soddisfacimento.

Dico subito, per quel poco che possono valere le mie parole su questo argomento, che molti di noi, i quali notoriamente non avevano aspirazioni assessoriali e lo avevano dichiarato, erano favorevoli a una Giunta monocolore appoggiata all'esterno da tre, o in difetto da due partiti autonomistici e democratici.

Anch'io ero tra questi.

Altri che erano già Assessori di sicura riconferma o che avevano avanzato legittimamente la propria candidatura alla carica, erano favorevoli a una collaborazione diretta con il Partito Socialista Italiano (cioè all'inserimento dei socialisti in Giunta), col Partito Sardo d'Azione e col Partito Socialdemocratico.

La prima ipotesi, evidentemente favorevole agli aspiranti Assessori, perchè sarebbero rimasti ben nove posti a disposizione, era sostenuta proprio da chi aveva dichiarato di non gradire incarichi di Giunta; la seconda ipotesi,

sfavorevole ad essi perchè si trattava di suddividere nell'ambito del Gruppo democristiano appena quattro o cinque Assessorati venne caldeggiata e sostenuta, fino a che apparve impossibile la sua difesa perchè non era traducibile in fatti reali, proprio da coloro che avevano dichiarato di gradire un eventuale incarico assessoriale.

Perchè allora parlare, o meglio perchè scrivere (in quest'aula, debbo dirlo, il dibattito è stato molto sereno, almeno fino a questo momento e penso che lo sarà anche in seguito, e non si è avuta eco di siffatte affermazioni, che però sono state dette e scritte ripetutamente) di gretti calcoli personali, di meschine aspirazioni egoistiche mentre è vero e provato esattamente il contrario?

Certo divergenze di opinioni vi sono state, lo ripeto, ma non di questa natura.

Vi sono state quando pareva che ci si avviasse ad una intesa con i soli socialisti o all'accettazione (ma era frutto di errore, evidentemente, questo timore) delle loro condizioni ultime, anzi quasi ultimative.

Vi sono state anche, prima, sulle scelte politiche, ma sempre con l'impegno democratico che la minoranza avrebbe seguito la maggioranza dall'inizio alla fine e, come dicevo poc'anzi, lealmente senza riserve.

Secondo me è una fortuna, è un privilegio nostro che queste discussioni avvengano liberamente e lealmente nell'interno del Gruppo.

GHIRRA (P.C.I.). Non esageri, onorevole Gardu!

GARDU (D.C.). Dal contraddittorio nasce spesso la verità.

Noi siamo, caro collega Ghirra, uomini liberi!

Certo è facile raggiungere un accordo tra cinque persone, quanti sono gli amici sardisti, o fra sette persone, quanti sono i componenti... (*Interruzioni*).

Ritengo che sia un discorso molto serio questo e che debba essere fatto una buona volta.

Dicevo, tra sette persone quanti sono i colleghi socialisti.

Penso che sia ancora più facile mettersi d'accordo con se stessi come nel caso del collega...

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Sanna Randaccio!

GARDU (D.C.). Veramente pensavo a Cotonni, ma dirò dunque, come nel caso di Cotonni o del collega Sanna Randaccio.

Lo dico, badate, molto rispettosamente, perchè penso che i partiti politici nonentino e siano importanti tanto per le adesioni che ricevono, quanto per il loro patrimonio, per la loro carica ideale.

In questo senso il P.S.D.I. o il P.L.I. sono molto importanti e fra i più rispettabili.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Grazie!

GARDU (D.C.). Parrebbe più difficile raggiungere un accordo — continuiamo con l'aritmetica — tra quattordici persone, quanti sono i colleghi comunisti, ma non è così perchè i comunisti — non ne parlo polemicamente, ma con il rispetto e con il timore del convinto democratico — sono rigidamente legati al loro partito da un rapporto di ubbidienza di tipo militare — pronta, rispettosa ed assoluta —.

Al di là di questa non c'è che la ribellione o il frazionismo, non c'è che la espulsione, collega Cherchi.

Ne abbiamo visti molti di questi casi in passato e potremmo citare anche colleghi che hanno fatto parte di questo Consiglio.

Alla espulsione è legata la condizione mortificante simile a quella del prete spretato.

E' certamente più difficile... (*Interruzioni*).

Onorevole Cardia, ella che è uomo di cultura, avrà certamente sentito esprimere questo concetto da ex comunisti o su ex comunisti.

La condizione di espulsi dal vostro partito la chiamano — non sono io che ho inventato l'espressione — la condizione del prete spretato.

E' certamente più difficile raggiungere un accordo fra trentasette persone, quanti noi siamo.

E' però poco serio, badate, mettere in dubbio la nostra compattezza o parlare di profonde lacerazioni quando siano alla ribalta non già ar-

gomenti tecnici o leggine di poco conto, ma i cosiddetti grandi temi, le cose importanti, le nostre idee, gli interessi veraci, non demagogici, delle nostre popolazioni.

La nostra compattezza, del resto, l'avete voi stessi constatata più d'una volta ed anche in data recente, nelle votazioni sul primo programma biennale, sul Piano di rinascita e, da ultimo, in occasione della massiccia elezione del Presidente designato. (*Interruzione*).

Scusate, apro una parentesi, chè qualcuno dice: «il Presidente eletto».

No, designato.

Il Presidente della Regione, scusatemi, non pretendo di interpretare esattamente il pensiero della Costituente, ha una doppia veste: è Presidente della Regione, ed in questo senso è Presidente eletto, ma è anche Presidente della Giunta, ed in questo senso è Presidente designato, e fin da ora può compiere tutti gli atti relativi alla carica di Presidente della Regione.

Questa è la mia interpretazione e credo sia la più corretta.

Non parlavo, è evidente, del Presidente Corrias, al quale auguro, ed anche alla sua Giunta, lunga vita, ma parlavo impersonalmente della figura del Presidente della Regione e del Presidente della Giunta regionale.

Nell'ultimo comunicato del Comitato regionale sardo del P.S.I. si legge che il rifiuto della D.C. di formare una Giunta monocolore a termine, sostenuta dalla sola maggioranza democratica, per dare tempo ai due partiti di avviare serie trattative politiche e programmatiche (anzi, dice il testo, di portare avanti serie trattative) ed il suo ritorno, invece, ad una soluzione centrista, motiva il sospetto che da parte della D.C. ci fosse una certa dose di strumentalismo nelle trattative col P.S.I.

Noi, invece, pensiamo (non è una ritorsione, badate) che tutto l'atteggiamento tenuto dai socialisti durante le trattative e le condizioni poste per il loro appoggio ad una Giunta monocolore democratica cristiana, giustifichino ampiamente il nostro sospetto, che lo strumentalismo, cioè, in parole povere, la mancanza di una seria volontà di trattare per concludere, sia dalla loro parte.

Non può certo offendervi questo, più di quan-

to abbia offeso noi il vostro sospetto.

Stiamo, d'altra parte, ragionando e argomentando amichevolmente su un piano molto pacato e molto sereno.

Mi soffermerò soltanto, e brevemente, su qualche punto inserito nelle vostre condizioni quasi a premessa e che in realtà è di carattere generale.

«La Giunta monocoloro democratico cristiana potrà avere l'appoggio del P.S.I. se essa segnerà l'inizio di una svolta per i suoi orientamenti politici, per i suoi impegni programmatici, per la sua composizione».

Lasciamo da parte il secondo punto (impegni programmatici) che tratteremo in seguito; ma, che vuol dire «una svolta dei suoi orientamenti politici»?

Forse che dobbiamo rinunciare alle nostre idee?

O forse che dobbiamo rinunciare al nostro ragionato anticomunismo?

Questo non avverrà mai.

Noi, proponendovi una intesa politica e programmatica, volevamo evidentemente restare democristiani, non diventare socialisti, come voi pare abbiate creduto, per un momento almeno.

Noi abbiamo rispetto...

CAMBOSU (P.S.I.). Siamo nati tutti socialisti!

GARDU (D.C.). Questo è uno *slogan* che ha fatto il suo tempo, come l'altro: «con il P.S.I. si avanza».

Il collega Cambosu, che è nuorese, si riferiva, penso ad un manifesto apparso a Nuoro e altrove quando eravamo ancora giovani, mi pare nel 1946, e in cui c'era proprio la figura di Cristo (Cristo era socialista) e che costituiva, secondo me, una grande, intollerabile profanazione.

Cristo non predicava l'odio infatti, ma predicava l'amore.

Noi abbiamo rispetto per tutti i partiti, il vostro compreso, credeteci, ma esigiamo almeno (anzi togliamo questo «almeno» perchè il nostro è come gli altri partiti) lo stesso rispetto.

Composizione della Giunta.

Stamani il collega Floris accennava esattamente alle dichiarazioni rese alla stampa all'inizio della crisi dall'onorevole Carlo Sanna: «tutto in discussione: formule e programma, indirizzi politici e uomini».

Che significato poteva avere l'espressione: composizione della Giunta?

Significava forse che il partito socialista si riservava il diritto di approvare o no la scelta degli Assessori?

Se non aveva questo significato è inutile continuare il discorso...

PINNA (P.S.I.). Intendevamo l'indirizzo politico.

GARDU (D.C.). No, l'onorevole Sanna non ha detto «indirizzo politico» ma «indirizzi politici e uomini».

Quindi parlava della composizione della Giunta.

Se quindi si pretendeva di porre veti e preclusioni sui nostri uomini, ebbene anche questa condizione era sin dall'inizio chiaramente inaccettabile, perchè un partito serio che abbia della dignità, non può permettere che un altro partito, per quanto alleato, per quanto si incontri con esso su una comune piattaforma programmatica, possa porre veti e preclusioni sui suoi uomini.

Noi non ci saremmo mai sognati, se i socialisti avessero accettato le nostre offerte sincere di collaborazione fino all'ingresso in Giunta, di discutere gli uomini vostri.

Ciò per rispetto a voi ed a noi stessi; il contrario significa veramente non capire i nostri diritti e neppure rispettare i più elementari principi di democrazia e significa inoltre dimostrare scarso buon gusto.

MANCA (P.C.I.). E' a senso unico questa democrazia.

GARDU (D.C.). Mi spieghi perchè è a senso unico.

MANCA (P.C.I.). Se ella impedisce la discussione sulla inclusione o sulla esclusione di de-

terminati uomini evidentemente intende imporre la sua volontà.

GARDU (D.C.). Io posso accettare la collaborazione, mai la preclusione circa gli uomini, neanche da parte dei socialisti, che pure potrebbero avere una piattaforma ideale abbastanza vicina alla nostra, e con i quali potremo un giorno forse vicino intenderci.

Questa aspirazione è da noi tutti condivisa purchè ci si incontri a metà strada, purchè si usi da una parte e dall'altra uguale rispetto.

Questo soltanto volevo dire; non c'era nulla di polemico e di offensivo, nelle mie parole, perchè — e concludo su questo punto — bisogna comprendere finalmente che quelli tra noi i quali accettano cariche governative o di Giunta, e che sono situati secondo una certa collocazione mentale o di indirizzo politico, a sinistra, a destra, o al centro del nostro Gruppo politico, proprio con la loro accettazione si impegnano, da uomini d'onore, a seguire lealmente le direttive del Governo e della Giunta, si impegnano a realizzare lealmente il programma nell'ambito delle loro competenze settoriali.

Debbo fare ancora alcune, spero brevi, considerazioni sul programma e illustrare alcuni suggerimenti, se non sono troppo presuntuoso.

Accettiamo il programma della Giunta perchè è anche il nostro e perchè siamo convinti della sua bontà.

E' un documento concreto e serio, che potrà essere in parte realizzato e in parte avviato a realizzazione nell'arco di quei diciotto mesi che mancano alla scadenza del nostro mandato...

CAMBOSU (P.S.I.). Ci sono stati tredici anni di tempo!

GARDU (D.C.). Già, ella sostiene che in tredici anni di tempo non abbiamo fatto niente.

Il vostro linguaggio, evidentemente, non è diverso da quello dei comunisti.

MANCA (P.C.I.). Avete distrutto l'agricoltura avete distrutto l'industria, avete distrutto tutto.

GARDU (D.C.). Non siete che dei provocato-

ri. Dicevo che non si può non essere d'accordo sul programma; parzialmente d'accordo si sono dichiarati persino i comunisti, per bocca di Ghirra, per quanto naturalmente il suo discorso sia stato condito dai *se*, dai *forse*, dai *ma*, che sono di casa negli interventi delle sinistre in queste circostanze.

Non si può non essere d'accordo, dicevo, sulle indicazioni politiche che formano la premessa del programma: emanazione delle Norme di attuazione perchè esse sono necessarie, oltretutto, per disciplinare determinate competenze a noi riconosciute dallo Statuto, come la Corte Costituzionale ha più volte deciso, dichiarando incostituzionali alcune nostre leggi che disciplinavano appunto determinati settori (turismo, industria, assistenza e beneficenza ecc.).

Intesa fra le quattro Regioni a Statuto speciale per una modifica della composizione della Corte Costituzionale affinchè sia, al di là della forma (è evidente che si deve parlare col massimo rispetto, ed io ne parlo col massimo rispetto, di questa altissima magistratura) più sensibile nella sostanza agli interessi della parte più debole nelle divergenze fra Stato e Regione.

Rappresentanza della Regione nel Comitato Nazionale per la programmazione economica, in rapporto al positivo conseguimento degli obiettivi di sviluppo indicati dal Piano di rinascita, e nel quadro del Piano, la strenua difesa del suo carattere aggiuntivo e la realizzazione di quel coordinamento degli interventi ed iniziative pubbliche, ordinarie o straordinarie, che è necessario, al fine di evitare la sovrapposizione di provvedimenti, con spreco di tempo e di denaro, magari nel medesimo settore.

Agricoltura.

Non dico nulla di originale, e posso anche sbagliare; il mio pensiero è che la crisi dell'agricoltura, la fuga disperata dalle campagne, sia stata prima di noi vissuta da altri paesi più ricchi ed avanzati (Stati Uniti, Inghilterra, Francia); questi paesi hanno attraversato una crisi molto simile alla nostra proprio col sorgere e lo svilupparsi delle industrie e con l'impossibilità, da parte dell'agricoltura, di adeguare le remunerazioni a quelle dell'industria stessa.

Certo la crisi ha assunto una fisionomia mol-

to meno drammatica in quei paesi perchè l'industria era sviluppata, in maggiore o minore misura, in tutto il territorio nazionale, mentre in Italia è concentrata al Nord, nel cosiddetto triangolo industriale.

Esiste una ragione geografica che giustifica questa situazione. Napoleone Buonaparte, a chi lo invitava ad impadronirsi di tutta l'Italia, rispose che essa era un paese troppo lungo e troppo stretto.

Si tenne infatti la parte settentrionale, Repubblica Cisalpina e poi Regno d'Italia, mentre il Napoletano lo regalò al fratello e poi al cognato Murat.

Il problema che sorge da questa situazione è un problema di comunicazioni, di trasporti, di vicinanza ai prodotti minerari; l'industria sorge dove sono facili e frequenti le comunicazioni: canali navigabili, strade e sistema ferroviario, che si ha tanto più sviluppato quanto più una nazione ha una forma arrotondata, o quadrata, come la Germania, o la Francia, non quando è così estesa in lunghezza...

MANCA (P.C.I.). E l'Inghilterra, allora?

GARDU (D.C.). Meno lunga e meno stretta; del resto guardi la Scozia!

La crisi dell'agricoltura ha avuto effettivamente, in questi paesi, conseguenze meno nefaste che da noi, perchè l'emigrazione si è indirizzata non solo e ad un tempo verso l'esterno, bensì anche all'interno (ma noi siamo ancora quasi all'inizio della civiltà industriale.)

La crisi si è aperta anche in Sardegna e purtroppo in forma grave perchè la nostra agricoltura non può certo competere con i salari dell'industria.

Il problema comunque sarà da noi risolto con tutti i mezzi possibili.

Ripeto: è un problema che incide negativamente sullo sviluppo della nostra economia.

MANCA (P.C.I.). Come sarà risolto?

GARDU (D.C.). Anche con le provvidenze indicate dalla Giunta.

I programmi di risanamento, le colture ar-

boree, l'innesto di milioni di olivastri soltanto nella zona compresa fra Dorgali e Oliena...

NIOI (P.C.I.). Esiste un vecchio piano.

GARDU (D.C.). Proprio di questo parlo, onorevole Nioi.

Accennando agli impegni programmatici nel settore dell'agricoltura, prendo atto con compiacimento della dichiarazione che saranno immediatamente impiegate le somme disponibili, per contributi per i miglioramenti fondiari e la costruzione di strade vicinali e che saranno ridotte al minimo le pratiche burocratiche.

In agricoltura non mancano certo leggi dello Stato e della Regione.

Piano verde, legge 1309, interventi della Cassa, leggi 44, 46; la 20 (così detta legge Dettori) per il programma straordinario di costruzione di strade vicinali.

Quali sono però i tempi di esecuzione dei lavori di miglioramento fondiario affidati ai privati?

Io ho un'esperienza diretta per quanto riguarda acquisti di bestiame, con le provvidenze previste dal Piano verde, per aver assistito alcuni agricoltori.

Una domanda presentata in giugno è stata definita con l'emissione del decreto solo nel novembre; probabilmente non sono trascorsi anni perchè la pratica era stata da me raccomandata.

Son troppi cinque mesi!

Le pratiche finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno vengono istruite dall'Ispettorato regionale delle foreste; occorre molto tempo per ottenere il sopralluogo, la visita preventiva, molti mesi per ottenere il collaudo; arrivati al collaudo le pratiche vengono rispediti a Cagliari, dopo diverso tempo, dagli uffici ripartimentali forestali, e poi liquidate a Roma, dopo almeno quattro o cinque mesi dal ricevimento. Intanto gli interessi bancari si accumulano e l'agricoltore, o il coltivatore diretto, alla fine avrà lavorato per pagare questi interessi, o poco meno.

Occorre personale, come si è detto altre volte. Assumete dunque personale.

Mi rivolgo al nuovo Assessore onorevole Del

IV LEGISLATURA

CCII SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Rio (so però che gli sta a cuore il problema) per dirgli di assumere nuovo personale da ripartire fra le Province, tecnici da assegnare agli ispettorati provinciali dell'agricoltura e agli ispettorati ripartimentali delle foreste.

Gli agricoltori che ancora lavorano la terra, in una fatica sovrumana e così mal ripagata, vanno aiutati, non vanno scoraggiati con lungaggini burocratiche (a proposito delle quali io stesso ho presentato diverse interrogazioni e interpellanze).

Senza questo aiuto tutti i programmi di risanamento saranno vani.

Certo la zootecnia è condizionata dall'abigeato, e ne hanno parlato il Presidente Corrias nelle dichiarazioni programmatiche e poc'anzi il collega Chessa; la Giunta si è posta il problema e speriamo che lo affronti presto, efficacemente.

Lavoro.

D'accordo, i cantieri di lavoro, che pure sono stati tanto utili in passato, hanno fatto il loro tempo.

E' un fatto del quale bisogna tener conto per approntare nuovi strumenti.

Per esempio, io penserei a una specie di legge 27 (quella sugli Enti locali) nel settore lavoro; naturalmente una legge non limitata alla riparazione dei danni causati da calamità naturali e che possa disporre di un adeguato stanziamento in bilancio, 400 o 500 milioni.

Una legge di questo tipo, agile, di pronto impiego, potrebbe dimostrarsi utilissima, per quelle piccole opere (sistemazione di strade interne, campi sportivi, strade campestri, riparazione di asili, eccetera) di interesse comunale, alle quali tuttavia i nostri Comuni non possono far fronte per la scarsità dei mezzi a loro disposizione nel bilancio ordinario.

Trasporti.

Questo è un momento favorevole per la Sardegna, poichè nel Governo nazionale abbiamo due rappresentanti sardi: un sottosegretario alla marina mercantile (l'onorevole Pintus) e uno proprio ai trasporti (l'onorevole Mannironi).

Quest'ultimo torna alle pratiche e ai problemi di un dicastero che conosce benissimo, e

nel quale ha operato con passione ed intelligenza per diversi anni.

Noi mandiamo un saluto e un augurio caloroso a questi nostri illustri rappresentanti nel Governo nazionale; diciamo loro che c'è molto da fare, moltissimo ancora, anche se molto è già stato fatto.

Ricordo (sedevo già sui banchi di questo Consiglio, anzi per due anni anche in quelli della Giunta) quale era la condizione dei pubblici trasporti e dei collegamenti con il Continente soltanto 6 o 7 anni fa.

La linea Genova-Portotorres era settimanale, la linea Cagliari-Civitavecchia era bisettimanale, unica linea giornaliera la Olbia-Civitavecchia.

I collegamenti aerei erano effettuati con DC3, malsicuri, lenti, scomodi; non esistevano ancora le navi traghetto.

Quindi in questi anni si è camminato bene. Certo, c'è molto da fare ancora, intensificare le linee marittime, il servizio traghetto, i collegamenti aerei, potenziare le Ferrovie dello Stato, statizzare le ferrovie concesse, almeno le più importanti, (questo punto lo prendo dal vostro programma, colleghi socialisti) come la Nuoro-Macomer e la Sassari-Alghero.

MANCA (P.C.I.). I sindacati ne parlano da dieci anni!

GARDU (D.C.). Abbiamo cercato di ottenerlo, ma non era molto facile; ci dia almeno atto che abbiamo provato.

Ancora: eliminare i passaggi a livello che strozzano il traffico stradale.

La Giunta conosce il problema e sono certo che lo affronterà con decisione.

Turismo.

Brevemente dirò che in Sardegna l'industria turistica è un'attività nuova, è un'attività economica moderna, in generale, ma in Sardegna è nuova, perchè al sorgere della Regione nel 1949, di turismo, come fatto economico, non si parlava nemmeno, o almeno sembrava audace parlarne.

All'inizio del 1950, il collega Stara era Assessore agli interni e al turismo, furono predisposte le prime leggi e da allora anche in que-

sto settore sono stati fatti molti passi in avanti; nel 1950 gli alberghi e locande erano 43, in tutta l'Isola, con 1476 posti letto; le giornate di presenza era 193 mila, con quattromila stranieri.

Nel 1961 gli alberghi/erano già 125 e i posti letto 5030; nel 1962 i posti letto salirono a 6149 e le presenze alberghiere, solo alberghiere, salirono a 801.000 con duecentomila stranieri.

Oggi, 1963, ad ottobre, abbiamo settemila posti letto.

E' stato un bel salto avanti, ne converrete tutti...

MANCA (P.C.I.). Come mai da Alghero si continua ad emigrare?

GARDU (D.C.). Si cominciò allora con gli alberghi Esit, e prima di tutti con quello di Alghero...

MANCA (P.C.I.). Le chiedevo di spiegare come mai i lavoratori continuano ad andar via da Alghero.

GARDU (D.C.). Ora parlo di turismo, non di emigrazione.

Ricapitolando, da poco più di 1476 posti letto del 1949 siamo passati ai 7.000 di oggi, e bisogna dire che senza lo stimolo degli alberghi regionali, senza lo stimolo ai privati imprenditori delle leggi di favore nazionali e regionali, questi risultati certamente non sarebbero stati ottenuti.

Abbiamo ancora all'esame del Consiglio, un importante disegno di legge predisposto dal collega Covacovich, fino a ieri Assessore al turi-

smo, che unifica le varie disposizioni nazionali e regionali in materia e prevede la concessione di mutui nella misura del 75 per cento per le costruzioni alberghiere, estendendo il beneficio agli autostelli, ai rifugi montani, ai villaggi turistici ecc. e a tutte le altre iniziative di carattere spiccatamente sociale.

Quando questa legge sarà approvata, potrà consentire, unitamente a quell'altro strumento valido ed agile che è la legge numero 7, all'Amministrazione regionale di agire nel settore in modo efficace ed organico.

I mezzi non mancano, ormai, e neppure difetta la buona volontà.

Desidero, concludendo, rivolgere un saluto ed un augurio — egli sa quanto sono sinceri — al Presidente onorevole Corrias ed ai suoi collaboratori; augurio di buon lavoro nel gravoso compito che li attende, con la certezza che faranno tutto il loro dovere come sempre, che serviranno, come in passato hanno sempre servito, con passione e disinteresse la grande e nobile causa della Sardegna, i genuini interessi del popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1963